

TIRAOSSI

Il mio amico Alberto andava spesso dal tiraossi. Accadeva che dovesse andarci tutte le volte che, giocando a calcio tra di noi, metteva male una caviglia, o eccedeva in un contrasto, oppure cadeva appoggiando malamente la mano: urlava come un capretto sgozzato, sempre qualcosa gli era andato fuori posto e sempre si lamentava che l'indomani avrebbe dovuto andare dal tiraossi. Capitava ogni pomeriggio anche a qualcun altro di noi di cadere, di storcerci una caviglia o di incalcarci una mano ma non era mai così grave: in generale tutti ci tenevamo il nostro male, convinti che sarebbe passato; solo Alberto immancabilmente invocava la necessità del tiraossi, e piangeva. Nel vederlo piangere partecipavo del suo dolore, ma dentro di me ridevo perché vedevo in lui gli effetti dell'educazione di una famiglia rimasta legata a pratiche antiche; io, cresciuto in una famiglia più "moderna", non capivo la necessità dell'intervento "miracolistico" del tiraossi: bastava imparare a sopportare un poco il dolore e l'indomani, o nel giro di qualche giorno, tutto si sarebbe sistemato. Invece lui, che oltretutto era più grosso di me, aveva la tendenza a ingigantire i suoi infortuni, anche quando pareva che non si fosse fatto niente, e a sentire lui senza un tiraossi le cose non avrebbero mai potuto sistemarsi per bene.

Un tiraossi! Cos'era un tiraossi? Uno che esercitava la professione medica senza essersi preso la sua brava laurea... Io non ero mai andato da un tiraossi: in casa mia il tiraossi era considerato una figura medievale e non veniva mai citato tra i medici; mia madre sosteneva che toccare i nervi senza una specifica competenza poteva essere oltretutto pericoloso; perciò nessuno in famiglia parlava mai di tiraossi: avevamo fiducia nella medicina moderna, ufficiale. E dovevamo averne parecchia se, un giorno sì e un giorno no, i miei genitori si ritrovavano con l'uno o con l'altro di noi fratelli al Pronto Soccorso. Incapaci di tenere una vita tranquilla, e, nel mio caso, particolarmente appassionato di tutti gli sport, noi fratelli ci siamo tutti rotti abbastanza, letteralmente: io mi sono slogato caviglie, spalle e dita, fratturato clavicole, mani, malleoli, rotule... Poi ho avuto anche un incidente automobilistico e lì ho rotto diverse cose tutti insieme, ma quello fa discorso a sé. Nelle altre più felici circostanze in cui semplicemente mi storcevo o rompevo qualcosa di singolo i miei mi portavano al Pronto Soccorso e poi mi riportavano a casa, qualche ora dopo, fasciato o ingessato. Mi portavano al Pronto soccorso, mai da un tiraossi. Spesso era un eccesso di precauzione, tant'è vero che due giorni dopo già fremevo per togliere la fasciatura o l'ingessatura divenute insopportabili e, ai miei occhi, anche inutili: le fasciature, e spesso le ingessature, sono infatti semplicemente degli avvisi per gli altri: "guardate che mi sono fatto male, è per quello che non gioco oggi, quindi evitate di insistere perché io sia della partita o d'ingaggiare una qualsiasi lotta con me, oggi almeno..."

Quanto alle storte e alle incalcate, avevo ormai accumulato l'esperienza che spesso le articolazioni si mettono a posto senza andare dai dottori perché la Natura, come ho imparato leggendo Ippocrate, è il migliore dei medici: oltretutto non chiede soldi e non parla male dei colleghi. Spesso mi sono affidato alla Natura, a volte anche esagerando: dico "esagerando" perché, a parte le occasioni ufficiali sancite dai referti medici del Pronto Soccorso, credo di essermi fratturato altre volte e di non averne la certezza per aver semplicemente sopportato il dolore. Del resto mica potevo farmi accompagnare al Pronto Soccorso ogni tre giorni: avevano un lavoro i miei.

Non è una vanteria quella che ho appena scritto: ci sono almeno due occasioni in cui mi fratturai qualcosa e continuai a giocare sopportando il dolore e solo una radiografia di molto successiva rivelò che m'ero fratturato; quindi, siccome ho giocato altre migliaia di volte sopportando il dolore, può essere accaduto altre volte che abbia giocato con qualcosa di rotto, solo che non ci fu poi nessuna lastra a confermarlo. La prima di quelle due famose volte accadde alle scuole medie, ai giochi della gioventù, quando in un salto in lungo sentii un forte dolore al ginocchio, un dolore che continuò per tutta la gara a venirmi "da dentro", dalla rotula. Eppure continuai a saltare in lungo e mi piazzai secondo con 4 metri e 41 alle spalle del primo che fece 4 e 42; poi, sempre con quel dolore che mi veniva da dentro il ginocchio e andava aumentando, partecipai anche alla gara di salto in alto e mi piazzai quarto con la stessa quota di 1,35 del terzo ma con più errori. E tornai a casa delusissimo con la mia unica medaglia d'argento

quando pensavo di vincerne due d'oro, nel lungo e nell'alto. Amo lasciarmi andare a digressioni di questo tipo perché sono vanitoso, ma non è questo il punto: poiché tre giorni dopo il ginocchio mi faceva ancora male i miei mi portarono al Pronto Soccorso, dove una lastra rivelò una frattura particellare della rotula. Quando mi presentai a scuola con la gamba ingessata dalla caviglia all'inguine i miei insegnanti di Educazione Fisica non vollero credere che m'ero fratturato: avevano preso i miei accenni al dolore al ginocchio come una scusa per i miei non eccezionali salti. Non stavo loro simpatico.

L'altro episodio accadde al liceo, durante una partita di pallacanestro: Mui, un compagno bovino che si vantava di essere un cestista e che per tale ragione anche nelle partitelle tra di noi non mancava mai di usare gomitate, pestoni e ogni genere di "furbizie" violente, mi diede di proposito una forte manata sulla mano mentre tenevo il pallone (per farmelo cader di mano!), botta che mi procurò un immediato dolore acuto alla mano e m'obbligò a fermarmi per qualche minuto, per metterla sotto l'acqua fredda. Ma poi avevo continuato a giocare, cercando di usare soprattutto l'altra mano; prima di sera la mano mi si era gonfiata e tutta annerita sul palmo; a chi della famiglia e dei compagni a scuola il giorno dopo mi faceva notare che quelli erano i sintomi di una rottura ossea, e che quindi avrei dovuto soffrire come un cane, rispondevo che il dolore non era insopportabile. Solo col passar dei giorni mi scopersi una delle nocche della mano più rientrante rispetto all'altra e questo mi fece definitivamente propendere per l'ipotesi della frattura. Mia madre volle a tutti i costi

denunciare il fatto alla scuola; quando finalmente, dopo un mese, dovetti fare le radiografie per l'eventuale risarcimento dell'assicurazione – essendomi fatto male in orario scolastico – le lastre rivelarono che l'osso del carpo relativo alla nocca “diminuita” s'era effettivamente rotto e ormai bell'e aggiustato così.

Accanto a questi, ripeto, ci sono tutti gli episodi in cui mi sono tenuto il dolore, a volte per settimane, a volte per mesi, senza nessuna lastra dopo: due volte, giocando a calcio, mi sono storto il pollice cadendo, ma, non essendo andato al Pronto Soccorso, non ho incrementato il numero dei gessi e delle fratture ufficiali. E anche recentemente è capitato, giocando di sera in un campo rovinato dalle zolle e dalla pioggia, che in due ci siamo storti una caviglia: eppure tutti e due abbiamo terminato la partita, e tutti e due siamo usciti dal campo zoppicando vistosamente, lamentando un dolore molto simile; che cosa l'altro si fosse fatto esattamente non lo sapevo perché, per via del dolore, per un mese non partecipai alle partite con gli amici; poi venni a sapere che, nello stesso periodo, nemmeno il mio amico s'era presentato al campo... perché era stato ingessato! Una sensazione mi disse che anch'io m'ero rotto, solamente ero stato più resistente al dolore.

Racconto questo per far capire che, se non mi spaventano le rotture, immaginatevi come potevo non sorridere (dentro di me) tutte le volte che Alberto per una semplice storta urlava dal dolore e subito dopo diceva che doveva andare dal tiraossi.

Ma càpita che quel che si è ritenuto disdicevole, o addirittura spregevole, per una vita intera diventa da un giorno all'altro comprensibile, quando non addirittura degno d'interesse, e che tutto quel che si è sempre pensato diventa improvvisamente incompleto.

Quando durante l'Università cominciai a giocare in II Categoria mi capitava sovente di farmi male: del resto si sa che lo sport agonistico non fa assolutamente bene. Spesso prendevo delle botte che mi facevano male fino alla sera ma poi il giorno dopo stavo bene. Una domenica mi storsi l'ennesima caviglia, che verso sera si fece gonfia, molto gonfia "come un melone", si dice in questi casi, ma è un'esagerazione. Però era gonfia assai, e non riuscivo a muovere l'articolazione. Se non s'era rotta in qualche punto, qualcosa era andato fuori posto. Allenatore e presidente mi avevano consigliato di andare a Jesolo dalla Manente, una tiraossi che aveva mani miracolose. Sorrisi, ma loro insistettero. Risposi che ci avrei pensato, per non confessare immediatamente che non ci sarei andato, dato che non sono uno che crede ai medici improvvisati e ai ciarlatani. Eppoi ero convinto che in uno o due giorni il dolore sarebbe passato.

Invece il giorno successivo la caviglia mi faceva ancora male, era ancora più gonfia e soprattutto non riuscivo più a muoverla, perché s'era come bloccata, forse inconsciamente per la paura del dolore provocato dal movimento, dato che ogni minimo sforzo che facevo per tentare di piegarla mi procurava effettivamente il dolore che presumevo di sentire. Chi

poteva sbloccarmela? Non era una storta come le altre che il tempo basta a guarire: era fortissima la sensazione che qualcosa fosse andato fuori posto, ma io non so cos'è una caviglia dal punto di vista medico, e non capivo cos'era meglio fare; magari tentare di muoverla, vincere il forte dolore iniziale causato da ogni minimo movimento, avrebbe potuto contribuire a scioglierne l'articolazione e in definitiva a risolvere la situazione; ma tali tentativi avrebbero anche potuto compromettere ulteriormente la situazione; anzi, era questa la mia sensazione prevalente; perciò decisi che era giunto il momento di farmi accompagnare da mio padre al Pronto Soccorso. Lì attesi le mie belle tre-quattro belle mezz'ore, poi fui mandato in radiologia e anche lì attesi altre due-tre belle mezz'ore: alla fine di tutto le radiografie non rivelarono nessuna frattura, ma solamente che le ossa del piede erano "lasche". Cosa voleva dire? Il medico del Pronto Soccorso mi inviò al reparto di Ortopedia: avrebbe deciso l'ortopedico cosa fare della mia caviglia.

Nel corridoio che menava all'Ambulatorio Ortopedico c'era una piccola corte dei miracoli in attesa: facce tristi con braccia e gambe immobilizzate, con gessi da togliere o da rinnovare, grucce appoggiate ovunque o rette da parenti. Attesi pazientemente il mio turno.

Quando finalmente toccò a me entrare nell'ambulatorio, il dottore mi fece sedere sul lettino e scoprire la caviglia, mio padre si sedette in una sedia all'angolo, il dottore lesse il referto della Radiologia, esaminò rapidamente la mia caviglia, quindi disse che mi avrebbe applicato un gambaleto gessa-

to. «Cosa? Il gesso? Dottore, ma non vede che ho la caviglia gonfia e non riesco a muoverla. C'è qualcosa di fuori posto, lo sento... Anzi, lo so. Occorre sistemarla. Non c'è niente di rotto, il gesso non serve a niente, non farà che aumentare il gonfiore e bloccare innaturalmente la caviglia in questa posizione... innaturale!»

Il dottore mi guardò come se parlassi a vanvera. Cominciai a ritenerlo un idiota.

«Non vuoi farti ingessare? »

«Ma certo che no! – e ribadii il mio concetto – Come pretende di ingessare una caviglia in queste condizioni? » E poi perché mi dava del tu? Ero suo amico? No.

«Basta che firmi». Sapevo che era un indicativo e non un congiuntivo, stronzetto di dottore. La sapevo lunga? Sì, ed era il caso che mi prendessi le mie responsabilità. Il dottore era convinto che avrei ceduto alla pressione psicologica e finito col dargli ragione. Invece no.

«Ma certo firmo, visto che il gesso è sicuramente la cosa da non mettere in queste condizioni...»

Mio padre si era alzato dalla sedia: «Vuoi mettere in dubbio quello che dice un dottore? »

«Papà, sono dottore anch'io... » e aggiunsi sottovoce «e lasciamo stare chi dei due non sarebbe mai stato in grado di prendere la laurea dell'altro...»

Il dottore, scocciato, prese il referto e scrisse “Il paziente rifiuta il gambaletto gessato”, firmò (“Dottor Pirla”) e me lo porse perché lo firmassi a mia volta.

(Non scrisse “Pirla”, ovviamente, ma giuro che doveva es-

sere qualcosa di molto simile.)

«Avrebbe dovuto aggiungere anche un'incisa: "il paziente, *in quanto intelligente...*"» chiosai; quindi firmai a caratteri grandi, prendendo tutta la larghezza del referto.

Mio padre era stupefatto e non sapeva se scusarsi col medico o attendere silenziosamente sviluppi intanto che mi rimettevo la scarpa. Poi, zoppicando come uno storpio, lo levai dall'imbarazzo: «Dai che andiamo» gli dissi, e uscimmo dall'ambulatorio.

Nonostante ritenessi la mia l'unica decisione sensata da prendere in quel momento, mio padre non se ne capacitava e, attraversando la corte dei miracoli nel corridoio d'attesa, continuò a ripetere guardando da una parte e dall'altra: «Non ha voluto farsi ingessare... Ha detto di no al dottore... Non ha voluto farsi ingessare...»

«Portami dalla Manente!». Non avevo altra soluzione in mente, ma era chiaro che la mia caviglia aveva bisogno di manipolazione e non di gesso, lo "sentivo" profondamente, e dato che la medicina ufficiale era capace solo di propormi il gambaleto gessato del "dottor Pirla", uno più cretino dell'altro, a questo punto sarebbe stato interessante, almeno dal versante gnoseologico della geografia umana, fare la conoscenza con una tiraossi. Al diavolo tutti i pregiudizi.

Giunti a Jesolo scoprimmo amaramente che la Manente non riceveva quel pomeriggio: aveva ricevuto la mattina, e avrebbe ricevuto la mattina successiva. Così mio padre fu costretto a riaccompagnarmi a Jesolo la mattina successiva. Arrivammo prima dell'orario di "apertura" ma c'erano già cinque

persone fuori della porta di casa: un ragazzo, un uomo, una donna, due sportivi. Attendemmo a lungo fuori della bussola in plexiglas addossata alla porta d'ingresso che faceva da anticamera. E quando mancava solo una persona prima di me, come altri avevano fatto prima di me, mi portai all'interno della bussola per sancire che il prossimo sarei stato io.

Quando il paziente che mi precedeva – uno dei due sportivi – uscì dalla stanza di lavoro, dietro di lui uscì per un istante anche la Manente e, buttata un'occhiata alla fila dopo di me, fuori in strada (c'era ormai un'altra decina di persone) mi chiese: «Anca ti col baeon?» Annuii. Mi fece segno di entrare nella stanzetta dalla quale lei era appena uscita e nella quale era una lettiga addossata alla parete destra. Alla stessa parete, più in alto, erano appese le foto di Padre Pio, di Papa Giovanni e di Papa Lucani.

Mi disse di togliere scarpa e calzino; e mentre, chino, procedevo all'operazione con tutta la circospezione del mondo per evitarmi ogni dolore, appena la vecchia signora vide la caviglia gonfia e in parte scurita, mi bloccò con una mano sulla spalla mentre ancora stavo depositando il calzino nella scarpa, per chiedermi se ero rotto; alla risposta che le radiografie avevano solo riscontrato una certa laschità delle ossa, «Perché se è rotto io non metto le mani... » precisò. «No, no, vada tranquilla». Già mi sembrò più professionale del dottor "Pirla". Mi fece proseguire nell'operazione di posa del calzino dentro la scarpa, mi fece sedere sulla lettiga, sollevare la gamba e appoggiare il piede nella zona di lavoro, sopra un telo; quindi si versò dell'olio sulle mani e cominciò a massaggiarmi

il piede ripiegandolo dolcemente verso destra e verso sinistra e più frequentemente verso l'alto, con l'andar del tempo sempre con maggior forza. Lo sfregamento delle mani riscaldava la caviglia consentendone più ampi movimenti, anche se sempre dolorosi. Nel frattempo, vedendomi incuriosito dalle immagini dei papi alle pareti, mi spiegò che erano i vescovi della sua vita: uno aveva cresimato lei e l'altro la figlia (sia Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I avevano retto il Patriarcato di Venezia, diocesi cui appartiene Jesolo). Padre Pio invece stava lì in quanto potente per ogni tipo di guarigione. Lei, che era devota di tutti e tre, mi chiese se andavo a messa; non solo, le risposi, ma avevo una particolare venerazione per le figure dei papi, alle quali avevo dedicato parte dei miei studi. E mentre aggiungeva un altro po' d'olio sulle mani, il piede per effetto del suo massaggio s'era andato ulteriormente scaldando e perciò la Manente poteva ora sottoporlo a flessioni e stiramenti e contorcimenti sempre più energici, finché ad un certo momento il piede fece "croc". «Hai sentito?» chiese soddisfatta. «Sì» risposi con una faccia interrogativamente preoccupata che pure contraddiceva una sensazione improvvisa di benessere alla caviglia. Lei sorrideva: «È andato a posto». Mi diede una salvietta per pulirmi il piede, quindi «Provalo!» mi disse, e mi fece segno di appoggiarlo sul pavimento. Per due giorni avevo badato a non piegarlo e a non appoggiarlo con decisione per evitare il dolore che tali movimenti mi procuravano: con tutta la circospezione del mondo lo appoggiai, e non sentii nessun dolore; provai a piegare la caviglia lateralmente: nessun dolore; il piede ora poteva muoversi liberamente, non

era più anchilosato in una posa innaturale, e mentre facevo leva sul tarso per provare un passo sul posto, dolore che fino a mezz'ora prima m'era arcinoto e s'era ormai piantato nel cervello impedendomi finanche di tentare un movimento, era sparito; premetti più forte, niente, era rimasta solo la sensazione di aver sentito male in precedenza. Quella sensazione sarebbe rimasta ancora per qualche giorno, o forse solo per qualche ora, ma la caviglia e l'articolazione del piede erano indubitabilmente a posto. Finii di pulirmi il piede e mi rimisi il calzino e la scarpa (che ora calzava perfettamente) mentre lei andava al lavello a lavarsi le mani. «Quanto le devo?» «Diecimila». Glieli diedi con una gioia che mai avevo provato nel pagare un medico "ufficiale". E me ne uscii calcando volutamente il peso sul piede rimesso a nuovo, per provarne la funzionalità e la resistenza e constatando con soddisfazione che erano ottime. Mio padre mi seguì, perplesso. Salimmo in macchina. Più volte lungo la strada del ritorno mio padre mi chiese come mi sentissi. Come dovevo sentirmi? «Guarito. E già che siamo in macchina, perché non andiamo a fare quattro salti in ortopedia, così, tanto per dare del "coglione" al dottor "Pirla"?»

CARLO DARIOL, agosto 2001
racconto 121 © Proprietà letteraria riservata